

ALESSANDRO VOLPI

Storie e storici nell'«Antologia» di Giovan Pietro Vieusseux

1. – *La rivista di un mercante.* Paolo Prunas, autore della prima ricostruzione complessiva delle vicende dell'«Antologia», agli inizi del Novecento, individuava il merito principale del giornale di Giovan Pietro Vieusseux in materia storiografica nell'aver destato l'attenzione della sonnacchiosa cultura nazionale nei confronti delle nuove scuole storiche nate in Germania e in Francia; un interesse inserito peraltro, notava ancora Prunas, in una documentata vena municipalistica e in un'altrettanto coltivata serie di cronache «familiari» dai pronunciati risvolti politici e pedagogici¹. Si tratta di un'immagine di sicura efficacia e per molti versi decisamente veritiera, destinata a condizionare non poco le successive letture critiche dell'iniziativa di Vieusseux, che uno spoglio più minuzioso del periodico obbliga però ad ampliare almeno in parte. In primo luogo perché, come per altre tematiche anche nel caso della storia, il giornale del ginevrino risentì in maniera avvertibile di diverse stagioni che modificarono più volte le coordinate attraverso cui si compiva l'interpretazione dei vari fenomeni contemporanei. La fase alla quale faceva riferimento Prunas e che in altre occasioni è stata posta in evidenza dagli studi relativi all'ambiente di Vieusseux inizia infatti soltanto intorno al 1827 ed è

¹ P. PRUNAS, *L'Antologia di Giovan Pietro Vieusseux. Storia di una rivista italiana*, Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1906, pp. 223-225. Per alcuni riferimenti bibliografici utili ad orientarsi nella vasta produzione storiografica relativa all'«Antologia» di Giovan Pietro Vieusseux che ha visto succedersi, tra gli altri, i contributi di De Rubertis, Ciampini, Carpi, Timpanaro, Ferraris, Spadolini, Coppini, cfr. A. VOLPI, *Alla ricerca del giornalista ideale: la collaborazione di Niccolò Tommaseo con Giovan Pietro Vieusseux*, in *Niccolò Tommaseo e Firenze*, a cura di R. TURCHI, A. VOLPI, Firenze, Olschki, 2000, pp. 37-68. Fondamentale per comprendere i caratteri essenziali dell'esperienza editoriale di Vieusseux risulta il volume *Leopardi nel carteggio Vieusseux. Opinioni e giudizi dei contemporanei 1823-1837*, a cura di E. BENUCCI, L. MELOSI, D. PULCI, Firenze, Olschki, 2001.

preceduta da due distinti momenti; gli anni primordiali di vita della rivista caratterizzati dalla presentazione, asciutta e mirata, di brani estratti da giornali in prevalenza esteri, compiuta dallo stesso Vieusseux, e il periodo dell'intensa attività redazionale di Giuseppe Montani ed Antonio Benci.

Fino al 1824 circa, sembra essere stata proprio la preponderante vena «europea» manifestata dall'«Antologia», che offriva ai lettori italiani parti selezionate e tradotte della «Revue Encyclopédique», del «Globe», della «Edinburgh Review» e degli altri giornali più noti del momento, a determinare di riflesso una spiccata sensibilità di essa verso le questioni storiche. Anzi, fu forse questa l'occasione in cui la storia in quanto tale, dotata di una sua autonomia disciplinare e di uno statuto metodologico, poté godere del massimo rilievo sulle pagine del periodico toscano. Giungevano così sulla rivista di Vieusseux gli echi dei dibattiti storiografici più coltivati dalla comunità dei *savants* di inizio secolo, a partire dall'accesa discussione sulla natura dell'impero turco e dalle vivissime pulsioni del filoellenismo, riferite non senza accenti originali. Le traduzioni degli scritti di Maltebrun, curate da Giuseppe Pagnozzi, di Raynal, affidate a Giuseppe Giusti, di Jaubert e di Thédénat Duvent, i frequenti richiami agli «Annali musulmani», stampati a Milano, e alle molteplici storie dell'Egitto paiono insistere infatti su una lettura decisamente critica del ruolo svolto dall'Europa nei riguardi del malmesso vicino ottomano². Sono molti gli accenni alle carenze nell'opera di «civiltà» condotta nei secoli dai colonizzatori che del resto lo stesso Vieusseux aveva già stigmatizzato nel volumetto dedicato alla peste di Tunisi e che sarebbe tornato a criticare, collaborando con Jean Emile Humbert alla stesura dello scritto sui «Cri-

² Nell'«Antologia», volume VI (1822), pp. 264-283, compariva la presentazione curata da G. PAGNOZZI dello scritto di Thédénat Duvent, *L'Egitto sotto Mehemed-Ali, o brevi riflessi sull'amministrazione civile e militare di quel viceré*. Nel precedente volume III (1821), figurava la *Memoria sui diversi popoli che abitano la Turchia europea. Estratto dagli Annali di Viaggio di Maltebrun* ancora a firma di Pagnozzi, pp. 451-485, che proseguiva nel volume V (1822), pp. 318-326. Sempre nel volume III (1821), era contenuta la recensione di Giusti all'*Istruzione filosofica e politica delle due Indie di Raynal*, p. 422-437, mentre nel già ricordato volume V (1822) si trovava la presentazione di Giuseppe Montani del *Viaggio in Armenia e in Persia fatto negli anni 1805 e 1806 da Jaubert*, pp. 220-239, 377-396, proseguita nel volume VI (1822), pp.3-20. Ancora in questo volume, Giuseppe Pagnozzi formulava una sintesi della *Memoria di Maltebrun sulla grandezza e decadenza dell'impero turco* (pp. 153-179). Gli *Annali Musulmani*, pubblicati da Rampoldi a Milano trovavano spazio invece nel volume VI (1822), pp. 568-576.

stiani e i Barbareschi»³. In questo senso, anche sotto la luce dei contributi storici, l'«Antologia» dimostra di essere, almeno nella prima stagione della propria esistenza, il portato della cultura e dell'azione personale del ginevrino che compie scelte precise, in pressoché totale autonomia, e spesso non condivisibili da altri membri del «moderatismo» toscano e italiano. L'aver inserito la traduzione del *Discorso sulla raccolta degli elogi storici* steso da Georges Cuvier⁴, tra i *Discorsi generali che hanno correlazione collo scopo e col piano del presente giornale*, posti in apertura del primo numero dell'«Antologia», ben testimoniava il pregnante ruolo editoriale svolto da Vieusseux nella costruzione del giornale: Cuvier e l'Istituto Reale di Francia avrebbero costituito a più riprese i suoi riferimenti essenziali secondo un modello che era apertamente ispirato ai progetti giornalistici francesi, ritenuti da Vieusseux decisamente più consoni al pubblico italiano di quanto non fossero i modelli inglesi tanto cari a Gino Capponi e a vari esponenti del gruppo moderato. Inoltre la scelta degli «elogi», destinata a restare tipica dell'«Antologia», mostrava di privilegiare un approccio storiografico che attingeva ampiamente al repertorio delle biografie, dei percorsi individuali capaci di assolvere a compiti pedagogici e almeno parzialmente politici, visto che proprio la disciplina storica forniva i migliori spunti per una riflessione sulla contemporaneità, privata dalla censura di uno spazio autonomo. Non a caso, nella struttura originaria della rivista, pensata assai probabilmente da Vieusseux a stretto contatto con Gaetano Cioni e Giuseppe Giusti, i firmatari del «Proemio» d'apertura, era contemplata una sezione di «Scienze morali e politiche», in cui veniva collocato un numero limitato di recensioni di opere «dottrinarie» a fronte di molteplici presentazioni di «ragguagli storico-biografici» e di testi di viaggio impegnate nella ricerca di ricostruzioni calligrafiche e godibili del passato prossimo, e delle sue ricadute sul presente, così da trattare di attualità, aggirando i controlli dell'autorità di polizia negli anni dei moti carbonari e coltivando la sensibilità diffusa verso le grandi incognite del tempo, molte delle quali provenivano appunto da Oriente.

Apparteneva certo all'orizzonte intellettuale di Vieusseux poi la chiara percezione dei limiti mostrati dall'Europa nello stabilire pessime relazio-

³ L'opera, edita nel 1822 in traduzione anonima, ma dell'abate Antonio Renzi, dalla tipografia di Capolago perché fosse distribuita ai partecipanti al Congresso di Verona della Santa Alleanza, è stata ripubblicata, nella versione del manoscritto originale in francese da L. NEPPI MODONA (Firenze, Gabinetto Scientifico Letterario, 1983).

⁴ «Antologia», I (1821), pp. 50-57.

ni, culturali, economiche e commerciali con qualsiasi popolo non le assomigliasse in maniera precipua, avendo chiaro quanto ciò fosse avvertito nelle comunità colte del continente, così come particolarmente sentito da Vieusseux, ormai esperto interprete delle attenzioni maturate dalla sua epoca, risultava il problema della posizione internazionale della «nuova» Russia di Alessandro I, che aveva visitato con gli occhi dell'interessato agente di commercio, e con cui riteneva fosse necessario fare i conti sia sul piano della carta geopolitica continentale sia su quello economico della straordinaria e gravosa concorrenza scatenata dai grani del Baltico ⁵. Una simile visuale storica articolata su più piani ed il peculiare accento derivante ad essa dalla analisi economico-statistica e dalle considerazioni di natura geografica, spesso attente agli elementi antropologici sulla scorta del pensiero di Humboldt ⁶, erano il portato proprio del grande peso assunto nella rivista di Vieusseux dai resoconti di viaggio, genere dai contorni non ancora definiti e quindi in grado di presentare tratti decisamente multidisciplinari. Della Russia, l'«Antologia», che soprattutto nei numeri iniziali mostrava di non credere alla intenzioni da essa dichiarate di farsi tutrice dei cristiani afflitti, poneva in luce anche alcune questioni specifiche, rappresentate dalle ambizioni secolari al monopolio del Mar Nero, descritte attraverso la recensione, ripresa dal «Moniteur Universel», del *Saggio storico sul commercio e la navigazione del Mar Nero* di Anthoine ⁷, e dall'ambiguo comportamento nei riguardi del regno di Polonia sintetizzato dalla presentazione di Sebastiano Ciampi, fine conoscitore della realtà polacca, della *Storia della Polonia* dell'abate Silvestro Liguri, dove non mancavano gli accenni alla secolare vicenda della servitù della gleba ⁸. L'inventario delle contraddizioni della politica europea proseguiva con il ricorrente esame delle ipocrite posizioni assunte da Inghilterra e Francia verso il grande malato turco, descritte sul piano storico da Paris e chiosate da Pagnozzi nelle pagine del giornale ⁹, che erano giudicate alla base della tragedia della Grecia ottocentesca in cui Vieusseux rinveniva il dramma di tutti i popoli ingiustamente oppressi in nome delle esigenze di

⁵ G. P. VIEUSSEUX, *Journal-Itinéraire de mon voyage en Europe (1814-1817) con il carteggio relativo al viaggio*, a cura di L. TONINI, Firenze, Olschki, 1998.

⁶ Eloquenti in tal senso le reverenti osservazioni di Pagnozzi al *Saggio politico sui popoli della Nuova Spagna* di Humboldt contenute in «Antologia», IV (1821), pp. 514-531.

⁷ «Antologia», II (1821), pp.152-156.

⁸ «Antologia», XXI (1826), feb., pp. 23-57.

⁹ *Considerazioni sulla crisi attuale dell'Impero ottomano*, in «Antologia», V (1822), pp. 262-280.

una fredda diplomazia, secondo quanto confessava al vecchio padre Pierre, impegnato a Livorno nell'organizzare comitati filoellenici¹⁰.

Non estranee alla sensibilità di Vieusseux, discendente irrequieto di una famiglia di «negozianti» svizzeri, risultavano essere inoltre le numerose recensioni di opere dedicate alla storia del commercio e alle biografie di illustri mercanti, presentati spesso come intrepidi scopritori di nuove strade per la crescita civile, da non confondere con gli avidi «conquistatori» militari né con gli inetti burocrati in missione all'estero. La dura polemica nei confronti del conte di Forbin e del suo *Viaggio in Levante negli anni 1817 e 1818*¹¹, ripresa dalla «Quarterly Review», dimostrava quanto l'«Antologia» tenesse ad una puntuale ricostruzione della storia dei rapporti commerciali tra le diverse aree del Mediterraneo, espressione di una civiltà comune. L'Africa avrebbe dovuto cessare di essere l'ambientazione privilegiata delle bizzarre ed artificiose invenzioni di viaggiatori improvvisati e in cerca di forti emozioni, come appunto Forbin, «il meglio vestito di tutti i gentiluomini di Parigi»¹², per assumere i contorni dell'oggetto storico, investigato in modo rigoroso con l'ausilio delle fonti più consone. Un posto di grande rilievo avrebbe rivestito in tal senso una nuova scienza dell'antiquaria, finalmente liberata dalle continue velleità predatorie di un florido mercato di pezzi pregiati. Nel 1827, il giornale di Vieusseux ospitava il primo contributo di Gråberg di Hemsö, dedicato al «commercio di Tripoli d'Affrica» e alle «sue relazioni con quello dell'Italia», dove si insisteva in più passaggi sul nesso inscindibile fra commercio, crescita civile e progresso economico in un clima di generale rasserenamento dei rapporti tra le nazioni. In questa prospettiva, sottolinea Gråberg di Hemsö, la consapevolezza storica della «dipendenza mutua» e degli «antichi legami di stima e considerazione» poteva costituire le premesse per proficui traffici tra le Reggenze della Berberia e i porti italiani, favorendo al tempo

¹⁰ Sui rapporti tra i due Vieusseux cfr. A. VOLPI, *Alle origini dell'impresa editoriale di Giovan Pietro Vieusseux: le carte familiari*, in *Gli archivi degli editori. Studi e prospettive di ricerca*, a cura di G. TORTORELLI, Bologna, Patron, 1998, pp. 87-109. I temi del filoellenismo erano contenuti, fra gli altri, negli articoli di Costantin Golyeroniades («Filatete»), in particolare *I greci e i turchi* («Antologia», XII (1823), nov., pp. 101-116), e nella presentazione del *Tableau de la Grèce en 1825* di Emerson e Pecchio, curata da Mario Pieri («Antologia», XXIII (1826), ago., pp. 1-42). Per una bibliografia sui rapporti tra la famiglia Vieusseux e il movimento filoellenico si veda A. VOLPI, *Mercanti, studenti e lettori. Brevi premesse per una mappa del filoellenismo toscano*, in «Bollettino Storico Pisano», LXX (2001), pp. 197-209.

¹¹ «Antologia», I (1821), pp. 427-450.

¹² *Ibid.*, p. 428.

stesso il prosperare di quella libertà di commercio destinata a consentire alle economie del Nord Africa di superare i vincoli impliciti in sistemi di distribuzione delle merci ancora tribali¹³. In ciò, l'Europa avrebbe potuto assolvere funzioni di reale progresso nei confronti dei suoi vicini, ampliando la rete dei propri scambi ed inglobando aree fino a quel momento ad essa estranee, che sarebbero state indotte, senza violenza e senza costrizione, ad un graduale mutamento delle loro consuetudini e dei loro modi di esistenza¹⁴. Le merci prima ancora delle idee avrebbero europeizzato il Nord Africa; fondamentale appariva in questo quadro la forza di un efficace diritto commerciale nel sostituire le regole informali proprie dell'etica interna della comunità mercantile con un corpus di norme, riconosciute in sede internazionale, che avrebbero presidiato l'allargamento del mercato stesso. Così l'annata 1822 della rivista accoglieva una lunga presentazione, distribuita in quattro parti, del *Compendio istorico del diritto commerciale marittimo presso tutte le nazioni antiche e moderne* dell'avvocato Giovanni Castinelli¹⁵ e numerosi altri sarebbero stati negli anni seguenti i richiami al processo storico di consolidamento di un'utile tradizione giuridica in materia di commercio internazionale che garantisce la certezza delle transazioni commerciali fra realtà economiche dagli usi profondamente diversi. Si muoveva in un simile ambito disciplinare la spiccata sensibilità manifestata dall'«Antologia» verso l'opera di Giovanni Maria Lampredi del quale fu recensita da Francesco Forti, nel giugno 1828, la recente versione del *Diritto pubblico universale*, che collocava con un posto di assoluto rilievo il diritto dei popoli a commerciare tra le prerogative naturalmente intangibili di essi¹⁶.

¹³ «Antologia», XXVII (1827), set., pp. 79-99; 81. Un secondo articolo uscì nel vol. XXX (1828), set., pp. 3-29 ed un terzo nel volume XXXVII (1830), mar., pp. 75-97. Nel volume XLIII (1831), set., Gråberg di Hemsö pubblicò una lunga presentazione, divisa in due parti, della *Storia del commercio tra il Levante e l'Europa* di Depping, lug., pp. 26-64, ago., pp. 19-51). Sulla collaborazione di Gråberg di Hemsö all'«Antologia», cfr. M. Bossi, *Gråberg e Vieusseux. Argomenti di un carteggio*, in «Medioevo e Rinascimento», n.s., X, (1996), pp. 297-319.

¹⁴ *Articolo II*, in «Antologia», XXX (1828), apr., pp. 3-5. Nel giugno 1823, la medesima rivista aveva pubblicato anche alcune brevi «notizie sull'Impero del Marocco», a firma F.G., X (1823), giu., pp. 81-99), mentre l'anno precedente avevano trovato spazio le *Osservazioni della Signora Belzoni sui costumi delle donne in Egitto*, presentate ancora da Pagnozzi, V (1822), pp. 210-216.

¹⁵ «Antologia», VII (1822), pp. 469-304; VIII (1822), pp. 178-193, 324, 350, 504-511.

¹⁶ «Antologia», XXX (1828), giu., pp. 123-131.

Come esempio di felice «colonizzazione» commerciale, che si era tradotta in cosciente rivoluzione nazionale in nome della libertà degli individui secondo schemi certo non estranei al pensiero ginevrino, la rivista di Vieusseux indicò a più riprese l'esperienza americana. In particolare i primissimi numeri contenevano due ampi contributi in merito. All'inizio del 1822 comparvero le *Ricerche sui progressi dell'istruzione, sulle invenzioni meccaniche e sui costumi dell'America Settentrionale* di Emanuele Repetti che celebravano la grande originalità «borghese» della popolazione statunitense, su cui avevano esercitato un influsso non secondario proprio le ascendenze mercantili inducendola a non coltivare pregiudizi in materia economica e a mostrarsi invece naturalmente aperta verso ogni tipo di innovazione che comportasse un reale miglioramento delle condizioni materiali dell'esistenza singola e collettiva¹⁷. Nella primavera dello stesso anno venivano pubblicati la traduzione e il commento, curati da Michele Leoni, di un estratto della «North American Review» dedicato alla *Storia della guerra d'indipendenza americana* di Carlo Botta nel quale erano posti in luce gli aspetti politici e civili della lotta degli ex coloni, capaci di dar corpo ad un'autonoma identità che aveva svolto funzioni maieutiche nei riguardi della formazione di una nuova coesione nazionale; un esempio per i litigiosi italiani e non solo¹⁸. Tale attività di emancipazione popolare era stata guidata soprattutto dalla solida morale e dal coraggio di George Washington, raffigurato con i caratteri del reggitore illuminato, del «dittatore filosofo», interprete spontaneo del bene comune sulla scorta dei canoni del presbitero ginevrino, e al tempo stesso «genio indomito», già tipicamente romantico nell'esercizio delle armi e nel rifiuto di ogni servilismo nei confronti del potere. Un eroe alla Carlyle, libero persino dalla personalizzazione della politica e delle sue attribuzioni ed espressione visibile, nel sacrificio, dello spirito della nazione. Nella storia e nelle vicende più recenti del «nuovo mondo», l'«Antologia», in particolare quella degli inizi, pareva scorgere una parziale correzione di rotta rispetto alla eccessiva fiducia nutrita dall'Europa nel primato delle proprie istituzioni, che avrebbero dovuto liberarsi in-

¹⁷ «Antologia», V (1822), pp. 420-451.

¹⁸ «Antologia», VI (1822), pp. 201-247. Sul tema dei rapporti di Vieusseux con la cultura americana cfr. P. BAGNOLI, *Il nuovo mondo, in La politica delle idee. Giovan Pietro Vieusseux e Giuseppe Montanelli nella Toscana preunitaria*, Firenze, Polistampa, 1995, pp. 30-42. Nel maggio 1829, l'«Antologia» ospitò la presentazione di Caleb Cushing della *Storia dell'America* di Compagnoni: XXXIV (1829), mag., pp. 76-85. Sempre nel corso del 1829 veniva pubblicata la recensione di Gabriele Pepe alle *Lettere sui costumi e sugli istituti dell'America settentrionale* di Fenimore Cooper: XXXVI (1829), ott., pp. 29-60.

vece dal desiderio di potere fine a se stesso, dalle ottuse chiusure di matrice confessionale e da una nozione della ricchezza figlia di un'idea rigorosamente aristocratica. Nei primi mesi del 1823, poi, la rivista di Vieusseux accoglieva un denso contributo di Raffaello Uzielli sulla «storia, i costumi e la favella d'alcune nazioni indiane dell'America settentrionale», nel quale prendeva forma una acuta riflessione sulla possibilità di applicare l'idea stessa di nazionalità, spiccatamente europea, alla civiltà indiana; anche in questo caso, pur nelle molteplici differenze, pareva utilizzabile, secondo le considerazioni di Uzielli, la categoria qualificante dell'appartenenza nazionale basata su motivazioni culturali e volontarie che consentivano di bandire qualsiasi prospettiva biologica, misurabile in base a criteri di fredda oggettività scientifica¹⁹. La ricerca delle assonanze e delle diversità tra le culture, altro segno distintivo delle «storie» presentate dal giornale fiorentino, trovava nel rapporto tra Europa, antica, invecchiata e bisognosa di riforme, e Stati Uniti, realtà giovane e affamata di istituzioni e di linguaggi interpretativi, uno dei terreni più fertili.

Infine già nel 1821 era sicuramente riconducibile alla volontà del direttore dell'«Antologia» l'ampio spazio riservato alla *Storia dei francesi* di Sismondi, personaggio a cui si considerava vincolato da un profondo affetto e che fece presentare ai lettori del giornale prima dall'ascoltato abate Antonio Renzi e poi da Francesco Forti, nipote prediletto dello stesso Sismondi, con l'obiettivo di dargli il massimo risalto possibile²⁰. Durante questa prima fase, in altre parole, le opere di storia illustrate sul periodico fiorentino sembrano essere il frutto di una selezione autonoma di Vieusseux che, oltre a rifletterne la formazione, rispecchiava le sue preoccupazioni di incontrare i favori di un pubblico dai gusti ancora difficilmente intuibili. Le principali questioni del momento, dalla grande Russia alle debolezze turche, al filoellenismo, non potevano certo mancare e contribuivano a definire il perimetro storico-politico di un'Europa dai confini esterni ancora saldamente definiti²¹, forse fin troppo, come

¹⁹ «Antologia», IX (1823), feb., pp. 71-105. Nel fascicolo di settembre dell'anno precedente, figurava la presentazione, redatta da Michele Leoni, del *Viaggio agli Stati Uniti della nobildonna inglese Miss Wright*, edito a Londra nel 1821: VII (1822), pp. 390-410.

²⁰ «Antologia», III (1821), pp. 131-138; IX (1823), mar., pp. 106-118.

²¹ Nella *lettera ai lettori*, pubblicata nel gennaio 1822, Vieusseux scriveva: «A noi non pertiene di parlare di politica propriamente detta: ma se certi grandi avvenimenti come quelli che si sono manifestati nell'impero turco e nell'America, possono direttamente influire sulla civiltà, sulle arti, sul commercio, sull'agricoltura, sulle scienze (...) allora la politica diverrebbe di nostra pertinenza»: V (1822), pp. 3-16.

già ricordato, mentre la trattazione delle tematiche interne – il pauperismo, la questione sociale, l'industrializzazione, la distribuzione della ricchezza, il peso dello Stato – era affidata prevalentemente alle ricostruzioni del dibattito economico popolato da Say, Ricardo, Mill, Bentham, Dupin e pochi altri, sicuramente contraddistinto da contenuti e forme più specialistiche rivolte a nuclei mirati della costituenda opinione pubblica nazionale; quasi un doppio livello di lettura nel quale alla storia spettava un ruolo di maggiore piacevolezza ed attrattiva finalizzate ad ampliare l'estensione della platea dei lettori «comuni».

Per assecondare il mercato, inoltre, i temi da affrontare dovevano essere presentati attraverso l'utilizzo di testi assai noti e magari nelle edizioni di cui era meno costoso rifornirsi; una mediazione commerciale, in genere garantita dal mercato librario parigino, per nulla irrilevante rispetto alla quale l'«Antologia» svolgeva anche l'ufficio dello strumento di pubblicizzazione di quanto la Biblioteca di Vieusseux metteva a disposizione dei clienti²². La stessa struttura delle presentazioni, spesso estremamente brevi e agili, con in risalto le indicazioni tipografiche e i costi delle edizioni recensite, assolveva a chiari obiettivi commerciali da cui risultavano non di rado influenzati i contenuti medesimi. Discendeva di qui, dalla sensibilità per i gusti del mercato, peraltro, l'attenzione dedicata dall'«Antologia» ai volgarizzamenti di grandi opere storiche «perocché pochi sono coloro che amino la lettura quanto maggiormente ella mette in esercizio e impegna le forze intellettuali e infinito il numero degli altri che quella tralasciano o per l'asprezza dello stile, per la faticosa orditura del discorso ed anco per una mal calcolata ortografia». Queste istanze aveva soddisfatto, per esempio Giovanni Rosini, «riducendo a miglior lezione» l'*Istoria d'Italia* di Francesco Guicciardini, «raggentilita» nelle forme in grado di «allettare a sé anche i più schivi». L'auspicio dell'anonimo recensore era dunque quello che si aprisse una fertile stagione in cui si procedesse a «ringiovanire» molte edizioni dei classici della storiografia così da renderli appetibili al nuovo pubblico italiano²³.

²² Cfr. M. BOSSI, R. P. COPPINI, F. DONI, A. VOLPI, *Une filière européenne dans la diffusion des revues*, in *L'invention du XIX siècle*, Paris, Klincksieck, Presses de la Sorbonne Nouvelle, 1999, pp. 297-308. Sul legame tra la rivista e l'attività della Biblioteca di Vieusseux si veda L. DESIDERI, *La biblioteca del Gabinetto di G.P. Vieusseux negli anni dell'«Antologia»*. *Acquisizioni, recensioni, letture*, in *Biblioteche nobiliari e circolazione del libro fra Settecento e Ottocento*, a cura di G. TORTORELLI, Bologna, Pendragon, 2002, pp. 116-156.

²³ «Antologia», II (1821), pp. 68-75.

2. – *Tommaseo e gli altri.* Nella vita dell'«Antologia», un peso progressivamente crescente hanno assunto, in seguito, nella definizione degli aspetti storiografici, come del resto della più complessiva redazione di essa, gli interventi originali di alcuni collaboratori, Benci e Montani su tutti, a cui si aggiunse dal 1827 il dirimpente contributo di Tommaseo. Per quest'ultimo era vitale, ai fini della riuscita della rivista, porre in luce le «storie» nazionali, i tanti episodi che hanno contraddistinto la tradizione della nazione e che fondano la sua capacità di essere soggetto perenne e coscientemente unitario. Occorreva quindi abbandonare il prevalente ricorso agli estratti di scritti stranieri, incapaci secondo Montani e Tommaseo di cogliere la vera essenza dei costumi patri e dell'identità italica e soprattutto di individuare gli episodi maggiormente «edificanti» da proporre alla costituenda «opinione nazionale». Solo il «giornalista» italiano avrebbe potuto compilare un prezioso inventario dei fatti e degli individui sinceramente eccezionali nella storia del paese, tralasciando le grandi ricostruzioni istituzionali tanto care ai «forestieri» che finivano per penalizzare una realtà senza Stato come quella italiana. Il cuore della trattazione storica, proclamava Tommaseo nei suoi infiniti articoli, stava nel tessuto dei singoli accadimenti, selezionati con cura, a cui la capacità narrativa dell'autore ha il compito di dare continuità e tratto morale. Connessa a tale visione risultava l'insistenza sull'intimo contatto della storia con la letteratura e con la lingua, che spingeva l'«Antologia» a porre un gran numero di opere storiche nella sezione occupata dalla «Letteratura, filologia e critica letteraria». Era quello il luogo del passato, che l'artificio del raccontare, del romanzare, restituiva alla contemporaneità, rivitalizzandolo e rafforzandolo sul piano della legittima credibilità e del contenuto etico. Il dibattito sull'uso della storia non a caso si interseca nelle pagine del giornale fiorentino con la riflessione circa il senso da attribuire alla «verosimiglianza» rispetto alla verità «storica», appunto, delle vicende umane. Scaturiva da ciò la grande attenzione riservata dall'«Antologia» al romanzo storico e alle varie forme narrative che contaminavano storia e letteratura. Fin dal numero iniziale compariva un'articolata presentazione, tratta dalla «Revue encyclopédique», della Maria Stuarda di «Lebrun e Schiller»²⁴. Nel 1823, ancora di Schiller veniva recensita la *Storia della guerra dei trent'anni*, la cui traduzione era stata commissionata da Vieusseux ad Antonio Benci per farne l'oggetto del suo primo sforzo editoriale²⁵. Ovviamente il compito

²⁴ «Antologia», I (1821), pp. 110-128.

²⁵ «Antologia», IX (1823), feb., pp. 55-71.

della sintesi per la rivista era assegnato al fidato, e germanofilo, Enrico Mayer che avrebbe dovuto glorificare la forza morale evocata dal linguaggio romantico, applicata ad un materiale storico di fine qualità. Nel 1824, poi Sansone Uzielli affrontava con due interventi nei fascicoli di marzo e di aprile il tema più generale del romanzo per cogliere i meccanismi di un tanto evidente successo, misurandolo soprattutto in relazione alle opere di Walter Scott, che avevano trasformato trame più o meno storicamente accreditate in veri e propri fenomeni di costume²⁶. Appartenevano al medesimo processo di ibridazione disciplinare, profilatosi ben prima dell'arrivo di Tommaseo che certo contribuì ad accentuarlo, le già ricordate, molteplici biografie presentate o riassunte sulle pagine della rivista fiorentina, a partire da una ricca sezione di necrologi. In esse, di frequente con una palese familiarità con l'andamento delle orazioni funebri di Bossuet, le vicende individuali divenivano la linfa per esercizi di affabulazione dove la verità dei fatti confluiva nell'esigenza, comunque decisiva sul piano editoriale, del racconto da un lato e dell'ammonimento pedagogico dall'altro. Con richiami di questa natura, Giusti aveva ritenuto necessario inserire nel giornale la recensione alla *Biografia universale antica e moderna*, «volgarizzata» dall'edizione veneziana di Missiaglia, perché attraverso una tale iniziativa si sarebbe realizzata una visione «storica» degli individui, scissa dai vincoli di una sovrabbondante prosopografia istituzionale destinata ad inaridirla²⁷. Proprio per la centralità delle biografie come strumento di storia «popolare», comprensibile a tutti, Tommaseo avrebbe criticato nel 1827 la stessa iniziativa di Missiaglia, accusato di rivolgersi invece solo alla «famiglia dei dotti, che pare almeno fin ora essere stata in Italia una razza di uomini segregata dalla umana, parlante un linguaggio che il volgo non ebbe mai la felicità di comprendere pienamente, ma che

²⁶ «Antologia», XIII (1824), mar., pp. 118-142 e XIV (1824), apr., pp. 1-18. La riflessione sul nuovo genere del romanzo storico non poteva esimere Uzielli da un confronto con la grandezza della letteratura italiana che aveva partorito un primato nazionale indiscutibile proprio in virtù delle singole genialità di figure come Dante e Ariosto la cui capacità di «insegnare verità gravissime narrando e ragionando» li poneva nella condizione storica di antesignani di qualsiasi innovazione ad essi successiva. La storia letteraria era, in altre parole, la storia della primogenitura degli italiani, vera e propria teoria, non necessariamente lineare, di penne illustri, rispetto alla quale le fasi «incerte» erano il portato di colpe altrui; così, senza ombra di dubbio, il lungo periodo compreso fra il 1580 e il 1730, stigmatizzato da Sismondi, dipendeva dal «dispotismo spagnolo», esauritosi il quale, ed il «cattivo gusto» ad esso connesso, «la letteratura sarebbe presto tornata sulle sue vere tracce»: «Antologia», XII (1823), dic., pp. 59-60 e 68-69.

²⁷ «Antologia», III (1821), pp. 536-541.

comprese abbastanza per annoiarsene»²⁸. Occorreva al contrario una forma narrativa piana che non mettesse lo scrittore «più in alto» dei suoi lettori, che eliminasse le «senteziosità dell'istorico», avvertite dal pubblico come pura «pedanteria». Era necessario che la storia, per essere tale, sapesse mostrare un verismo immediato, costruendolo però con estrema cura e liberandolo delle inutili minuziosità erudite²⁹. La conoscenza dei fatti non doveva sterilizzarsi nelle sottigliezze bizantine, ma disegnare tratti nettissimi, magari anche strumentalmente depurati, per ogni personaggio; una rappresentazione, sottolineava Tommaseo, che non scaturiva dalle azioni quanto dalle parole, dai motti. «Nella parola ci ha un non so che di potente, di arcano, di sacro»³⁰, la parola del protagonista permette all'autore di interpretarne, spesso molto liberamente, l'animo, sciogliendo il legame narrativo di una troppo stringente coerenza. Nel recensire la *Storia della letteratura italiana* di Camillo Ugoni, Montani aveva scritto in modo simile e quasi didascalico: «ma la legislazione e la giurisprudenza, gli avvenimenti civili d'ogni natura, e gli stessi fasti militari che altro sono, se non una emanazione della prudenza, della speriienza e del sapere dell'uomo? E quale importanza avranno i fatti, se non sono considerati come effetti delle disposizioni intellettuali e morali dell'uomo?»³¹. Dunque una visione antropocentrica della storia non troppo diversa da quella di Tommaseo e che condivideva con essa la centralità delle ricostruzioni biografiche. Così lo stesso Montani aveva criticato gli elogi di Giuseppe Bianchetti per aver trattato tematiche esemplari disperdendosi nei rivoli degli accadimenti marginali senza cogliere «il fiore delle cose» che avrebbe collaborato alla celebrazione delle glorie italiane; una frammentarietà per di più aggravata dal continuo ricorso a «sofismi» linguistici³². Si trattava, all'incirca, dei medesimi ammonimenti che Tommaseo aveva rivolto a Cesare Balbo dopo l'uscita del primo volume della sua *Storia d'Italia* edita da Pomba; nessuna indulgenza verso le «minuzie», le citazioni e massimo spazio agli elementi che «diano calore alla narrazione», rendendola sul piano stilistico spontaneamente elegante³³. Anche le raffigurazioni ico-

²⁸ «Antologia», XXV (1827), gen., p. 45.

²⁹ *Ibid.*, pp. 48-49.

³⁰ *Ibid.*, p. 51.

³¹ L'articolo, comparso nel volume X dell'«Antologia», maggio 1823, è stato ripubblicato in G. MONTANI, *Scritti letterari*, a cura di A. FERRARIS, Torino, Einaudi, 1980, p. 54.

³² «Antologia», XXV (1827), feb., pp. 145-147.

³³ «Antologia», XLIV (1831), nov., pp. 135-143.

nografiche potevano risultare efficacissime in un simile sforzo di «democratizzazione» del consumo della storia e l'«Antologia» non mancava di presentare, in più occasioni, opere illustrate e soprattutto l'*Iconografia contemporanea, ovvero collezione dei ritratti dei più celebri personaggi d'Italia* edita dallo stampatore fiorentino Luigi Pezzati, dove l'immagine si associava ad una brevissima ed icastica definizione. A proposito del Manzoni, Montani aveva scritto: «la fisionomia di quest'uomo spira, è vero, un carattere elevato, ma soave insieme e amabilmente modesto»³⁴.

In quale misura la realtà dei fatti può limitare l'invenzione, o quantomeno l'immagine costruita, di una tradizione civile e nazionale, intuibile attraverso alcuni, splendidi, episodi che però non si sono rifusi in un patrimonio istituzionale? Questa dunque la domanda ricorrente in particolare in Tommaseo che trovava le risposte ad essa fuori dal terreno storico più definito; è legittimo, e anzi doveroso, costruire una storia nazionale partendo dalla grandezza di una nazione nell'essere soggetto letterario e morale, e tale grandezza sta sì negli avvenimenti, in quanto tracce visibili dell'incompiutezza, ma promana soprattutto dalle doti dei suoi narratori che devono ricomporre un ordito complessivo riportando alla luce, restaurando, creando e cucendo tutti i tasselli della trama. Gli aspetti linguistici risultavano in tutto ciò fondamentali in quanto in essi venivano poste la già ricordata comprensibilità popolare delle trame medesime e la prerogativa di cogliere immediatamente le radici plurisecolari su cui si è sedimentata la tradizione da simili trame raccontata.

In quest'ottica lo storico maggiormente efficace è colui che maneggia nel migliore dei modi i materiali letterari; l'«Antologia» dedicò alcuni dei suoi contributi più significativi a recensire le più o meno codificate storie della letteratura di Berington, di Barbacovi, di Ginguené, di Maffei, di Valery³⁵, considerate come le vere ricostruzioni, in forma sintetica, del patrimonio nazionale italico. Le storie letterarie, del resto, consentivano meglio di ogni altro strumento storiografico di portare a compimento «istruttive» comparazioni degli spiriti individuali, della loro creatività, di misurarne la grandezza rispetto al livello morale ed artistico «medio» del

³⁴ «Antologia», XL (1830), dic., p. 47.

³⁵ «Antologia», II (1821), pp. 201-211; XII (1823), nov., pp. 69-100, l'edizione della *Storia* di Ginguené recensita era quella «continuata» da Francesco Salfi, del quale Gaetano Cioni recensì nel fascicolo di novembre del XXXVI (1829) il *Saggio storico-critico della commedia italiana*, pp. 42-54; XVIII (1825), giu., pp. 129-131; XXII (1826), giu., pp. 132-134; XLVIII (1832), ago., pp. 9-23.

loro tempo. Fornivano quindi le uniche cronologie generali realmente utili, secondo quanto Tommaseo tendeva a specificare quasi in ogni suo intervento³⁶. Questo, però, a condizione, come era avvenuto nel caso di Ginguené, che fossero storie di idee letterarie, la cui somma, sosteneva Gaetano Cioni recensendo l'opera dello scrittore francese relativa all'arco temporale compreso tra le invasioni barbariche e la fine del XVI secolo, componeva la tessitura unitaria della coscienza nazionale e suggeriva al tempo stesso i dati indispensabili per una riconosciuta solidità «internazionale» del patrimonio civile italiano³⁷. D'altra parte, aveva notato Antonio Benci nel presentare la storia letteraria «de' tempi di mezzo» di Berington, utilizzando il repertorio degli scrittori di letteratura assai difficilmente si era costretti, nel caso dell'Italia, a fare ricorso alla categoria della «decadenza», che pareva invece affliggere le più generali vicende del nostro paese. Semmai era plausibile, notava ancora Benci, definire, per alcuni secoli in chiaroscuro, un quadro di paziente mediocrità, destinata ad essere superata senza traumi non appena la cultura nazionale, afflitta dalle orde dei «Goti e (dei) Lombardi con buone spade e pugnali, ma senza lingua consueta alle scienze», avesse rigenerato le proprie forme di espressione³⁸. Anche Enrico Mayer, discutendo proprio con Benci del significato di una «letteratura nazionale», l'aveva qualificata come un genere storico, capace di far immaginare l'appartenenza condivisa da un intero popolo, pur senza trasmettere ad esso i necessari criteri di trasfigurazione razionale dei sentimenti. Il linguaggio poetico, lirico e drammatico in particolare, avrebbe tutelato la memoria dei «forti», secondo la lezione oratoria, evitando che «la notte li premesse» e per questo avrebbe dato un

³⁶ Si veda ad esempio la recensione alla *Biografia degli Scrittori perugini*, pubblicata da G. B. Vermiglioli, in «Antologia», XXXV (1829), lug., pp. 151-154. Al di là delle storie della letteratura, anche d'impianto molto generale, non furono molte le presentazioni, comparse sull'«Antologia», di vaste cronologie storiche o di opere di ampia sintesi. Fra i pochi testi di tal genere figuravano *I fasti universali o quadri storici*, di Buret de Longchamps: VI (1822), pp. 384-387. A più riprese poi fu data notizia degli *Annali d'Italia* di Coppi.

³⁷ «Antologia», XII (1823), nov., pp. 89-91. «Non si sente discorrer più come prima di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, del Tasso con quella leggerezza ch'era argomento non del merito di quei poeti, ma dell'ignoranza dei loro giudici – scriveva Gaetano Cioni –. Non si riducono più ad un piccol numero gli scrittori classici d'Italia perché si sa che ne possiede d'ogni maniera; e se lo straniero ne ha perfezionate parecchie, l'Italia avevalo sempre preceduto» (*ibid.*, p. 93).

³⁸ «Antologia», II (1821), p. 206.

senso, di nuovo rigorosamente pedagogico, al «nome di patria»³⁹. Tommaseo aggiungeva a ciò che proprio il romanzo storico, nel consolidare le regole di una manipolazione organizzata del vero, permetteva di emarginare pulsioni pericolose e di stimolare le passioni sane del lettore; un procedimento questo che non apparteneva alla semplice e veritiera, appunto, esposizione degli avvenimenti⁴⁰. Nella medesima prospettiva le capacità educative della storia comparivano negli scritti in materia d'arte, il luogo per eccellenza della coscienza italiana che trovava nella perdurante e finissima vena estetica la linea continua della propria civiltà. Sul piano disciplinare queste attenzioni implicavano, in maniera quasi inevitabile, la frequente dispersione dei materiali e dei metodi storici all'interno di altri saperi, impiegati però di frequente più come caratteri esteriori di contestualizzazione che nel ruolo di contenuti autosufficienti. Esempari di un simile fenomeno risultavano la presentazione della *Storia della scultura* di Leopoldo Cicognara⁴¹ e quella dell'*Histoire de la vie et des ouvrages des plus célèbres architectes* di Quatremère de Quincy⁴². In quest'ultima opera il recensore, Gabriele Pepe, aveva individuato, eloquentemente, una successione temporale di idee e di produzioni estetiche che esprimevano la più autentica e naturale «politicità» del genio italiano, capace in tal modo di divenire soggetto pubblico riconoscibile nei secoli⁴³.

In estrema sintesi, era il patrimonio culturale per Tommaseo, ma anche per Montani e per diversi altri collaboratori del giornale di Vieusseux, il segno di più evidente riconoscibilità della fisionomia di un popolo, che tramite esso aspira ad acquisire un'identità, altrimenti troppo debole; il compito della storia consiste quindi nel confezionare la descrizione delle tappe fondamentali dello sviluppo di tale patrimonio, magari amplificandone e valorizzandone alcuni contenuti ben selezionati, così da realizzare un convincente artificio morale grazie al quale risvegliare, come già detto, le coscienze. Del resto, il mercato, pareva pensare lo stesso Vieusseux, avrebbe sicuramente premiato la scelta di privilegiare le corde vibranti della letteratura e dell'arte nella narrazione storica e con tale convinzione, come già ricordato, si gettava nell'ardua impresa di far tradurre ad Anto-

³⁹ «Antologia», XXVII (1827), ago., pp. 41-54.

⁴⁰ «Antologia», XXXVII (1830), feb., pp. 136-138.

⁴¹ «Antologia», XIX (1825), lug., pp. 3-19.

⁴² «Antologia», XLIV (1831), nov., pp. 75-110.

⁴³ *Ibid.*, pp. 108-110.

nio Benci la *Guerra dei trent'anni* di Schiller, con cui il ginevrino avviava la sua carriera di editore.

3. – *Passioni locali e primato nazionale.* Per facilitare il già accennato risveglio del sentire italoico, l'«Antologia» non esitava a puntare sul naturale spirito municipale che doveva essere confezionato, ancora una volta, secondo adeguati canoni letterari. Erano molteplici così le «storie» locali, note e meno note, presentate sul periodico fiorentino, dalla *Storia di Milano* di Pietro Verri, recensita da una fine penna di letterato, appunto, come l'abate Zannoni, alle luminose immagini senesi di Rumhor, alla Sicilia di Scrofani, alla Sardegna di Manno fino alla *Storia di Chieri* di Cibrario e a quella di Como di Cesare Cantù; tante piccole patrie, romanticamente affascinanti, che componevano il quadro di un federalismo delle passioni, assai caro a Tommaseo e al medesimo Vieusseux. Si trattava infatti di un'idea di federazione fra declinazioni diverse di un popolo culturalmente simile che lo stesso Tommaseo riteneva in grado di stemperare le «influenze delle stirpi segnatamente in ciò che spetta a'costumi». Le divisioni potevano essere superate grazie alla «forza che viene dalla concordia, e che la concordia impone, (al)l'eleganza virile e magnifica che viene da un'associazione operosa tendente ai fini di reciproca utilità»⁴⁴. Solo entro i confini di una educazione ai sentimenti nazionali era possibile infatti mediare tra le mille differenze di ordine economico e sociale, che, dopo l'arrivo dello scrittore dalmata, raramente venivano poste in rilievo dall'«Antologia», nella prima fase della sua vita molto attenta invece ai resoconti più minuziosi dei viaggiatori. L'Italia dei municipi era stata descritta a lungo dal giornale con estrema puntualità e talvolta aveva ricevuto persino qualche critica, come nel caso di Benci che aveva sottolineato in essi la perdurante assenza di leggi e di istituti democratici: «negli ultimi secoli precedenti mancava sempre il codice convenevole a'nostri costumi. Gli Statuti supplivano alle leggi, e pochi del popolo sapevano leggere non che intendere: segreti tutti i processi, molteplici le sentenze, pubblica sola la pompa del principe»⁴⁵. Dalla seconda metà degli anni Venti, al contrario, le rappresentazioni municipali tendevano ad esistere invece unicamente nei termini della moralità comune ai differenti focolari domestici cittadini e di una generica idealità politica, espressa e condivi-

⁴⁴ «Antologia», XLII (1831), apr., pp.14-15.

⁴⁵ «Antologia», XXII (1826), apr., p. 124.

sa mediante formule letterarie ed artistiche. Proprio Tommaseo, affrontando il tema delle antichità romantiche «del medioevo italiano» raccolte con cura da Defendente e Giuseppe Sacchi, aveva espresso il suo esplicito favore per un'erudizione storica, spesso applicata alle ricostruzioni localistiche, che fosse stata arricchita dal «colore e la vita di uno stile caldo, nitido, franco». Il romanticismo applicato ai municipi non toccava la loro natura storica quanto le espressioni sentimentali di essi, più importanti della esaustività documentaria soprattutto se erano in grado di ispirare originali e patriottiche suggestioni storiografiche⁴⁶. Questi accenti non mancavano talvolta di risultare epici, invocando a proprio sostegno le virtù dell'ardore e del coraggio, risvegliatesi soprattutto durante la breve dominazione napoleonica e capaci di cancellare le ricorrenti accuse di ciccisbeismo. Così la *Storia d'Italia* di Carlo Botta, che trattava le vicende del periodo compreso fra il 1789 ed il 1814⁴⁷, assumeva nella lettura datane da Montani i contorni del vigoroso impegno civile e militare di intere popolazioni rieducate a lottare. In maniera quasi analoga Pietro Colletta presentava i passi salienti *della Storia delle campagne e degli assedii degli italiani in Spagna dal 1808 al 1813* di Camillo Vacani⁴⁸ e di tono simile risultavano gli interventi in tema di memorie di guerra stesi da Gabriele Pepe⁴⁹. Anche lo spirito militaresco trovava la migliore espressione, la più edificante, nel colorito linguaggio delle immagini romanzate, delle scenografie costruite con cura, in cui i singoli personaggi, gli aneddoti, i particolari prevalevano sulle visioni d'insieme; l'occasione letteraria della storia, o meglio delle storie, mostrava tutta la sua funzionalità per esercitare la *captatio benevolentiae* del lettore, al tempo stesso necessario compratore e soggetto politico da formare.

Lungo questo percorso, tuttavia, si andava progressivamente stravolgendo l'originario connotato cosmopolita dell'«Antologia» che aveva con-

⁴⁶ «Antologia», XXXVIII (1830), mag., pp. 31-45.

⁴⁷ «Antologia», XVI (1824), dic., pp. 87-90.

⁴⁸ «Antologia», XXIII (1826), set., pp. 1-40 e XXIX (1828), feb., pp. 89-92.

⁴⁹ Pepe aveva curato, tra l'altro, la presentazione dei *Fasti e vicende di guerra de' popoli italiani dal 1801 e 1814, memorie di un ufficiale italiano*: XXXIV (1829), apr., pp. 129-149; recensione poi continuata nel 1831 da Tommaseo: XLI (1831), mar., pp. 129-133. Molteplici aspetti di storia militare caratterizzarono i contributi di Pepe all'«Antologia», spesso sensibili al valore morale del coraggio in battaglia ma al tempo stesso attenti agli aspetti della tattica bellica; eloquenti in tal senso risultano i *Cenni biografici intorno a Bolivar*: XXIX (1828), mar., pp. 60-84 e la recensione all'*Histoire de Frederic le Grand* di Paganel: XLII (1831), apr., pp. 70-99.

dotto Antonio Renzi a individuare i criteri di valutazione delle varie ere storiche nella loro capacità di «provvedere alla dignità della nostra natura col rialzarne il valore ed aumentarne l'attività e nello stabilire una repartizione di godimenti più estesa e men diseguale che sia possibile» sia in termini sociali che in quelli geografici⁵⁰. Per procedere in direzione nazionale si utilizzavano ora persino categorie plasmate dalla contemporanea cultura europea, come quella di «Rinascimento», reinterpretata nel senso della dichiarazione di una assoluta primogenitura che colloquiava a fatica con le aspirazioni alla tolleranza dei sentimenti comuni; la violenta critica rivolta all'*Introduzione alla storia universale* di Michelet, e alla sua «pretesa» di dividere il glorioso passato italico in due fasi, soltanto una delle quali caratterizzata dal trionfo della libertà, compiutasi con il Rinascimento che poneva fine al lungo regno della «fatalità» e dell'arbitrio delle circostanze, era forse l'espressione più chiara della resistenza mostrata dal giornale fiorentino ad accettare qualsiasi forma di relativismo rispetto alla secolare centralità del nostro paese. Scriveva con toni minacciosi il recensore Gabriele Pepe, tratteggiando l'immagine di un eterno primato costantemente minacciato: «In Italia si verifica la nostra formola della terza legge di moto applicata alla cosmologia morale, e perciò alla istoria. L'azione dell'italiana signoria, pria politica e poi religiosa, per due mila anni e più sull'intero mondo civile, è riverberata dalla reazione che il mondo intero fece e fa su di noi. Preghino però il cielo gli oltremontani che questa non cessi e che non ricominci quella, perché l'Italia è la sola parte dell'Orbe, la quale possiede l'arte di saper più lungamente conservare i conquisti»⁵¹. A conferma di ciò, Pepe faceva appello a tesi già largamente adoperate: «Se l'istoria vale qualche cosa di più che non vaglia il sillogismo il fatto istorico de' maggiori poeti comparsi là solo ove più liberi erano i popoli, non è punto favorevole alle speranze che Michelet ha nella sua patria. Non più a lui favorevole è l'altro fatto istorico che nella Grecia ed in Roma non si vide nulla di grande, non appena agli uomini di Stato e a' guerrieri presero predominio i retori e i legisti. Non crediamo inoltre molto istorico il francese, attesoché la Francia non ha una istoria comparabile alle grandi e belle istorie scritte da' greci, da' latini, dagli italia-

⁵⁰ Considerazioni di questo genere erano espresse da Renzi recensendo, in modo molto critico, l'*Apologia dei secoli barbari* di Costantino Battini, in «Antologia», X (1823), mag., p. 198.

⁵¹ «Antologia», XLIII (1831), ago., p. 92.

ni»⁵². Le tradizioni letterarie a la capacità di raccontarsi fondavano le gerarchie storiche in una proiezione futura di inevitabili conflitti.

Le ferme pretese di primato si consolidavano ulteriormente grazie alla continua pubblicazione di estratti di opere che ribadivano l'insostituibilità del diritto e dei costumi romani nel patrimonio giuridico e politico dell'Ottocento: dalla «cronologia» dei romani di Crivelli, ai lavori di Giuseppe Micali, alla storia antica e romana di Rollin «corredata delle osservazioni e schiarimenti di Letronne», al *Compendio della storia romana* di Goldsmith nella traduzione di Villardi, alla *Storia del diritto romano nel Medioevo* di Savigny⁵³, minuziosamente sintetizzata da Pietro Capei, autore nel 1830 di ben tre interventi sulla rivista dedicati alla *Storia romana* di Niebuhr⁵⁴. In questo ambito si poneva anche il «tacticismo» dell'«Antologia», la grande ammirazione espressa più volte nei confronti dell'autore latino già celebrato dagli illuministi e forse per ciò guardato con sospetto da Tommaseo. Di Tacito si lodavano le capacità di comporre biografie, l'Agricola rappresentava un modello ricorrente, e la forza analitica dei «costumi» europei, dei quali si coglievano i germi delle successive evoluzioni. Soprattutto era apprezzata la sua prerogativa di aver anticipato le principali correnti della storiografia italiana, da Machiavelli, a Paruta, a Porzio, a Foscarini, costituendo un corpus di studi «schietti e severi», sensibili all'unicità dell'esperienza italiana e inclini alla comparazione; una tradizione nella quale la creatività stilistica e l'interpretazione «filosofica» pesavano decisamente di più rispetto alla dimensione erudita e alla vastità della documentazione archivistica⁵⁵.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Una presentazione, firmata da Antonio Benci, della seconda edizione dell'opera di Giuseppe Micali, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, era stata pubblicata già nel volume V (1822), pp. 281-317. La recensione della *Cronologia dei Romani* di Crivelli uscì nel fascicolo XIX (1825), set., pp. 110-117, mentre la *Storia antica* di Rollin fu presentata da Francesco Forti: XXX (1828), apr., pp. 55-73. Dal fascicolo di luglio del medesimo anno, XXXI (1828) iniziava la recensione di Capei alla *Storia del diritto romano nel medioevo* di Savigny (pp. 3-39), destinata a proseguire: XXXIII (1829), gen., pp. 20-49 e XXXVI (1829), ott., pp. 3-29. Al *Compendio di storia romana* di Goldsmith fu dedicato un estratto curato ancora da Forti: XXXV (1829), ago., p. 142.

⁵⁴ «Antologia», XXXVIII (1830), apr., pp. 19-52, mag., pp. 1-22, giu., pp. 45-65.

⁵⁵ Nel fascicolo di agosto del 1827, l'«Antologia» presentava insieme, riunite in un'unica recensione, le traduzioni di alcune opere di Tacito, la nuova edizione delle *Opere* di Machiavelli, la *Congiura de'baroni* di Camillo Porzio, *La storia della guerra di Cipro* di Paolo Paruta e lo scritto di Marco Foscarini dedicato alla «letteratura della nobiltà veneziana»: XXVII (1827), ago., pp. 115-132.

Anche l'attenzione riservata a Sismondi tese a modificare i propri caratteri nel corso del tempo, mostrando una maggiore vena «nazionale», in particolare allorché il recensore dell'opera del ginevrino divenne il nipote Francesco Forti⁵⁶. Ciò che il giovane redattore pare apprezzare di più degli scritti del suo insigne zio è infatti il costante appello alla singolare irripetibilità dei percorsi storici, all'esigenza di segmentare l'idea unitaria di «civilisation», articolandola in diverse declinazioni quasi regionali. Derivava di qui anche l'adesione di Forti al «metodo sperimentale più dubitativo e più scrupoloso nelle sue ricerche», in grado di offrire «resultati che al pregio della sicurezza, uniscono il vantaggio di poter divenire dottrina popolare»⁵⁷. Tale metodo era imposto infatti proprio dalle diverse e spesso irriducibili differenze nazionali, alla luce delle quali non era possibile procedere a troppo sbrigative ed astratte generalizzazioni: «Prima d'imputare ad una istituzione, o ad un provvedimento un male o un bene che contemporaneamente s'è manifestato, bisogna assicurarsi che esista fra loro relazione di causa ed effetto, procurando di eliminare le circostanze che come concause possono coesistere in un caso speciale. Questa sicurezza si ottiene soltanto allorché sotto diversi climi, a diverse epoche, presso popoli diversi vediamo sempre le stesse istituzioni e gli stessi provvedimenti essere accompagnati da effetti proporzionatamente eguali»⁵⁸.

La storia nazionale, anche la più coesa come quella dei francesi, è il portato di successive sedimentazioni di materiali solo di rado omogenei ed omogeneizzabili, è il risultato della vicenda di dinastie, di individui singoli e di comunità locali che hanno coltivato, nelle lotte e nel sapere, originali grandezze, unificandole appunto nell'idea «morale e politica» della nazione⁵⁹. L'Italia, sostiene Sismondi, è stata la culla di tale modello civi-

⁵⁶ Forti recensì sull'«Antologia» alcune importanti opere storiche francesi tra cui il *Cours d'histoire moderne* di Guizot – XXXI (1828), ago., pp. 57-73 e XXXIII (1829), mar., pp. 36-44 – e l'*Histoire des français des divers états* di Monteil: XXXVI (1829), dic., pp. 135-160 e XL (1830), dic., pp. 36-43. Nel volume XLV (1832), apr., pp. 77-114, lo stesso Forti, che era stato anche il recensore della *Storia di Chieri* di Cibrario – XXX (1828), mag., pp. 136-148 – e dei già ricordati *Annali* di Coppi, aveva pubblicato anche uno scritto «metodologico» sul tema «dell'utile riordinamento delle Storie municipali». Sempre a Forti, Vieusseux aveva affidato l'incarico di presentare sulla rivista la genealogia delle *Famiglie celebri italiane* di Pompeo Litta – XXXIII (1829), gen., pp. 49-74 –, il *Compendio della storia romana* di Goldsmith tradotto da Villardi – XXXV (1829), ago., pp. 142-149 – e la *Storia dell'economia pubblica in Italia* di Giuseppe Pecchio: XXXVI (1829), nov., pp. 1-17.

⁵⁷ «Antologia», XXV (1827), feb., p. 55.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 56.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 67.

le plurale, i liberi comuni, che ha consegnato un'eredità borghese e liberale ai moderni; ciò significa per Forti l'investitura necessaria per affrontare i tempi nuovi da una posizione di forza e l'origine di un cosciente Risorgimento. La vocazione romantica a dilatare le individualità nazionali rafforza questo processo che porta ad una visione dell'Europa dove gli spazi piccoli, le tante «Toscanes», possono trionfare sulle grandi entità statuali in quanto garantiscono meglio il rispetto dei diritti individuali, vero fondamento del liberalismo ottocentesco, e alimentano i sensi di appartenenza, spesso definiti legittimamente, suggeriscono molti interventi dell'«Antologia», anche per dialettica contrapposizione. Lo stesso Forti aveva impiegato la sua principale opera, le *Istituzioni di diritto civile*, per celebrare le tradizioni giudiziarie e amministrative della Toscana come elemento di continuità temporale nella difesa delle prerogative di libertà del singolo non più suddito, ma cittadino difeso dagli ordinamenti leopoldini. In una prospettiva tipicamente ginevrina, mutuata dal gruppo di Coppet, Forti amplificava l'impatto assegnato alle istituzioni nel condizionare i processi storici: «nell'indole degli stabilimenti sociali – scriveva – nella distribuzione della proprietà e negli altri vantaggi che l'ordine civile assicura, conviene ricercare la ragione sufficiente dei principali fenomeni della storia»⁶⁰.

Al di fuori del continente europeo, e dell'America europeizzata cui il giornale di Viusseux dedica, come ricordato, fin da subito vasto rilievo con gli scritti di Emanuele Repetti, di Raffaello Uzielli e di Michele Leoni, dominano le estese praterie del selvaggio, dell'esotico, del curioso che la stessa Europa non deve pretendere di sottoporre ad una sorta di catastrazione culturale, quanto piuttosto ha l'obbligo di imparare a conoscere superando quelle medesime categorie, troppo generiche, utilizzate fino ad allora. Lo scambio di civiltà, sembra ribadire a più riprese l'«Antologia», avviene attraverso le particolarità, le distinzioni, persino i dettagli, non certo omogeneizzando con inutile dispendio di forze dimensioni tra loro autonome. Il terreno del confronto comune era individuato, ancora una volta, nelle espressioni istituzionalizzate delle differenti culture, muovendo però dalla convinzione che l'unico strumento di possibile valutazione fosse rappresentato dalla «crescita civile», garantita nel tempo, dal miglioramento degli individui nei loro peculiari e non universalizzabili segni di riconoscimento. La ricerca del bene comune, del «progresso», sia pur nel-

⁶⁰ «Antologia», XXV (1827), mar., p. 82. Una terza parte della recensione dell'opera di Sismondi comparve nel vol. XXXVI (1827), mag., pp. 16-34, una quarta nel vol. XXXVIII (1827), nov., pp. 145-160 e una quinta nel vol. XXXIII (1829), feb., pp. 1-44.

le forme più disparate, laddove esisteva, legittimava le molteplici manifestazioni di civiltà. Pare essersi profilata in questo senso una particolare asimmetria nelle considerazioni storiche comparse a vario titolo sull'«Antologia». L'arrivo di Tommaseo come collaboratore principale della rivista ha accentuato in maniera decisa un processo di «nazionalizzazione» culturale in cui risultava insistita l'affermazione del primato italiano all'interno, soprattutto, del panorama europeo. Al tempo stesso, il plasmarsi per apporti diversi del concetto di nazione tese a modificare il cosmopolitismo delle origini, criticamente eurocentrico, in un sentimento di spiccata tolleranza extraeuropea che indeboliva l'immagine unitaria dell'Europa e moltiplicava le legittime appartenenze nazionali dei «popoli-istituzione». Le riserve espresse nelle prime annate del giornale contro l'abulia e gli egoismi del vecchio continente, insufficiente nell'assolvere compiti di sincera pedagogia internazionale, lasciavano il posto ad una ipertrofia italica accompagnata dalla parallela sensibilità verso tipi umani non europei ed ugualmente capaci di istituzionalizzare in forme autoctone il loro essere nazione.

A fronte di simili tematiche decisamente ricorrenti negli indici del giornale di Vieusseux, si notano alcune assenze significative. Sembra mancare, o quantomeno non è rappresentata nella misura in cui il peso di Tommaseo lascerebbe far presagire, la componente cattolica della storiografia italiana ed estera, fatti salvi pochi casi come Cesare Cantù ed Eugenio Alberi, quest'ultimo peraltro impegnato nella ricostruzione della biografia di uno dei nuovi numi tutelari della storia patria, il principe Eugenio di Savoia⁶¹. Anche la dura polemica antimanzoniana, inscenata dallo stesso Tommaseo pare muoversi in tale direzione, e proprio lo scrittore dalmata fornisce forse la più chiara chiave di lettura del rapporto dell'«Antologia» con le interpretazioni cattoliche della storia nazionale, maturate fra Sette ed Ottocento. Nelle sue recensioni, l'elemento religioso non assume mai contorni istituzionalizzati, è piuttosto un sentimento spontaneo e naturale, non di rado persino contraddittorio nei contenuti intellettuali, che si riassemblano nella passionalità degli istinti e prendono forma in un rumoroso populismo democratico. Non a caso Tommaseo

⁶¹ «Antologia», XL (1830), ott., pp. 111-113. Come già ricordato alcuni contributi dedicati alla storia della dinastia dei Savoia furono pubblicati da Luigi Cibrario sulle pagine della rivista, in particolare le *Considerazioni sulla storia civile e sul fondamento di essa nella monarchia di Savoia*, edite nel vol. XLVII (1832), ago., pp. 9-23. Dello stesso Cibrario, poi, il precedente vol. XLVI (1832), giu., pp. 157-180, conteneva la recensione di Pietro Capei allo scritto *Delle finanze della monarchia di Savoia nei secoli XIII-XIV*.

aveva scelto Dante come «il generale modello, quasi la forma ideale» del genio toscano, e per metonimia più complessivamente italiano, che qualificava per la costante frequentazione delle «pratiche di una religione severa e profondamente sentita», del tutto distinta dai suoi «ministri», verso cui l'Alighieri mostrava un profondo disprezzo, congiungendo così con «l'umiltà di un credente devoto l'irriverenza d'un incredulo audace»⁶².

Certo si tratta di un complesso di simboli in grado di funzionare da ammonimento morale ma non suscettibili di alcuna razionalizzazione all'interno del linguaggio politico della moderazione liberale, che voleva riservare alla visione religiosa della storia compiti di stabilità sociale e culturale. Più efficace a questo riguardo risulta essere il mito laico del machiavellismo, coltivato con cura dall'«Antologia», che lo pose tra i segni distintivi dell'identità storica nazionale in quanto precocissima espressione di un illuminismo italiano, secondo una prospettiva di cui Benci, Montani e Giordani si fecero a più riprese promotori⁶³. La religione romana infatti non poteva operare da principale collante etico di una nazione che aveva tra le sue risorse fondamentali quella delle dinastie regnanti, descritte con orgoglio tutto piemontese da Balbo e da Cibrario, assertori dell'esigenza di cancellare il plurisecolare malgoverno forestiero attraverso un rapido processo di separazione quasi forzata di esse dai rami principali alla guida dei vari Stati europei. Una nazione, ancora, che doveva trasmettere ai posteri il già ricordato messaggio dantesco, individuato dal giornale come l'origine di un Rinascimento estremamente moderno, capace di suggerire formule politiche ai cittadini del XIX secolo perché aveva saputo distinguere fra trono ed altare.

In questo senso appare legittimo a numerosi redattori dell'«Antologia» ridimensionare il portato della rivoluzione francese, a cui infatti, al di là dei richiami, spesso molto sfuggenti, contenuti nelle diverse storie della Francia, sono dedicati ben pochi articoli, dal momento che tanti, troppi dei suoi dati costitutivi erano già posseduti dal ricco patrimonio della storia italiana ed in particolare dalla tradizione istituzionale leopoldina, elemento ricorrente in pressoché tutti i contributi relativi alla storia nazionale⁶⁴. L'Italia non aveva avuto bisogno di una fase rivoluzionaria

⁶² «Antologia», XLIII (1831), set., pp. 99-100.

⁶³ Cfr. A. VOLPI, *Medici versus Machiavelli. Temi rinascimentali nell'«Antologia» di Giovan Pietro Viensseux*, in «Rivista Storica Italiana», CXIII (2001), pp. 95-218.

⁶⁴ Tra i pochissimi contributi specifici sull'argomento figuravano i due articoli dedicati da Francesco Forti alla seconda parte dei *Commentari della rivoluzione francese* di Lazzaro Papi, XL (1830), ott., pp. 127-128, e XLI (1831), feb., 88-112.

perché aveva conosciuto, almeno sul piano culturale, una felice stagione riformatrice, non completata e dai caratteri regionali, ma non per questo non sufficientemente definita da conservare il primato della penisola nel consesso intellettuale dell'Europa. Del resto al di fuori del comune patrimonio illuministico e riformatore, per i redattori del giornale fiorentino e per Vieusseux medesimo, decisamente condizionati dalla prospettiva ginevrina dei Constant e dei Sismondi, la rivoluzione francese era stata un turpe bagno di sangue ed un'ipocrita esperienza di forzata scrittura costituzionale, che aveva violato il principio secondo cui è il secolare fluire della storia a fissare le regole della convivenza civile. Di tutto ciò, occorre soltanto che l'Ottocento prendesse atto, riconoscendo al tempo medesimo la sostanziale purezza che la stirpe italica aveva saputo conservare nel corso delle tante invasioni, di cui quella longobarda, minuziosamente studiata da Pietro Capei sul cruciale versante istituzionale⁶⁵, era stata la più insidiosa, ma non certo la sola. Pur con evidenti differenze da stagione a stagione, la storia ha dunque per il periodico fiorentino il ruolo dell'appello alle coscienze civili, esercitato in nome di una singolarità nazionale e di un primato così nitidi da giustificare anche le manipolazioni della verità dei fatti che gli strumenti letterari devono rendere piacevolmente credibili e persuasivi agli occhi di un'opinione pubblica da costruire.

⁶⁵ «Antologia», XL (1830), nov., pp. 8-65. Le grandi invasioni avevano costituito l'oggetto anche della recensione dedicata da Francesco Forti alla traduzione di Michele Leoni del volume di Hallam, *L'Europa nel Medioevo*, in «Antologia», XXXVIII (1830), mag., pp. 116-118.